Newsletter SeiTreSeiUno

giovedì 1 aprile 2010
vicini alla Pasqua di Risurrezione

Carissimi lettori,

in questa **Pasqua di Risurrezione** nell'**Anno Sacerdotale**,
gli auguri del nostro sito www.seitreseiuno.net.

don Chisciotte

Questa Newsletter ti raggiunge perché ti sei registrato sul sito.
Se preferisci non riceverla più, basta inviare una mail a info@seitreseiuno.net

Gesù ha messo in gioco per noi il suo onore

CARLO MARIA MARTINI, *Il segreto della prima lettera di Pietro*, 144-153

Spesso si considera la Passione delle sofferenze fisiche, che certamente sono grandi. Un canto religioso natalizio molto noto in Italia, composto da sant'Alfonso Maria de' Liguori, dottore della Chiesa e fondatore della Congregazione del SS. Redentore, inizia così: «Tu scendi dalle stelle, o Re del cielo, e vieni in una grotta al freddo e al gelo. O Dio beato! Ah, quanto ti costò l'avermi amato!». Dunque **si considerano soprattutto la povertà e i patimenti fisici di Gesù**. E anche un recente film - *The Passion* offre una rappresentazione molto cruda dei dolori fisici.
Tuttavia la Passione comporta pure delle profonde sofferenze morali e umiliazioni. Gesù infatti ha messo in gioco per noi il suo onore, lo ha perduto volentieri: onore di uomo, di fedele ebreo, di suddito leale dell' autorità romana, il suo onore di Messia, di re d'Israele, di Figlio di Dio.
Tenendo presenti in particolare le umiliazioni, rileggo i testi della Passione, cominciando dalle predizioni.

Predizioni della Passione

- «E incominciò a insegnar loro che il Figlio dell'uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi» *(Mc 8,31).*
Questa prima predizione è semplice e insieme sconvolgente. **Gli anziani costituivano il *potere politico,* amministrativo; i sommi sacerdoti *l'autorità religiosa;* gli scribi il potere intellettuale, la teologia, la *cultura.***
Ora Gesù prevede che **sarà respinto da tutte queste autorità, che perderà ogni stima da parte di coloro che sono rappresentanti ufficiali di Dio presso il popolo, persone che contano presso la gente, ritenute depositarie della verità e della giustizia**. Gesù gioca dunque la sua stima per noi.
- Colpisce pure la seconda predizione: «Istruiva i suoi discepoli e diceva loro: "Il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma una volta ucciso, dopo tre giorni, risusciterà"» (*9, 31*). .

Non vengono più elencate le tre grandi categorie del potere. Sono gli uomini che lo prendono nelle loro mani e lo eliminano dalla faccia della terra. **Gesù si sente respinto e sa che faranno di lui quello che vorranno; si è fatto uno di loro e proprio da loro è rifiutato. Non sarà più in possesso del suo corpo, della sua vita, che saranno in potere di altri**.

- C'è una terza predizione: «Ecco, noi saliamo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai sommi sacerdoti e agli scribi: lo condanneranno a morte, lo consegneranno ai pagani, lo scherniranno, gli sputeranno addosso, lo flagelleranno e lo uccideranno» (*10, 33-34*).

Tutte le forme di disprezzo della società religiosa e dell'autorità romana sono rovesciate su Gesù. Non solo è umiliato davanti al suo popolo, **lo è anche di fronte ai *goim* (i pagani), a coloro che Israele disprezzava**.

Egli dunque ha previsto con assoluta chiarezza il suo destino è l'ha accettato per obbedienza al Padre e per amore nostro, entrando con piena consapevolezza nella Passione che lo attende.

Le predizioni realizzate

Dei *capitoli 14* e *15* di *Marco* sottolineo come **Gesù viene provato nella sua rispettabilità e onorabilità**, e non soltanto con sofferenze fisiche.

- «In verità vi dico, uno di voi *colui che mangia con me,* mi tradirà» (*14,18*). **È una umiliazione durissima. È una grande vergogna il sapere di essere tradito da uno a cui hai dato fiducia, da uno degli intimi, una sofferenza morale lancinante; anche perché sembra uno scacco educativo per Gesù il fatto di non essere riuscito neppure a tirarsi dietro tutti i Dodici che gli erano più vicini, quasi avesse sbagliato a scegliere i collaboratori**. È tradito e umiliato nella fiducia che aveva dato ai suoi.

- Gesù inoltre sa che non solo Giuda lo tradirà, ma che **tutti i discepoli** rimarranno scandalizzati e lo abbandoneranno: «E dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi. Gesù disse loro: "Tutti rimarrete scandalizzati, poiché sta scritto: *Percuoterò il pastore e le pecore saranno disperse"*» (*14, 26-27*). A dire: nessuno di voi che mi siete stati vicini in questo tempo saprà restarmi accanto e prendere le mie difese, ma tutti vi vergognerete di me. È il fallimento completo della sua missione.

- Forse **l'umiliazione più grave che Gesù ha subito è il rinnegamento di Pietro**, di colui che sembrava il più entusiasta di tutti e prometteva di seguirlo fino alla morte: «In verità ti dico: proprio tu oggi, in questa stessa notte, prima che il gallo canti due volte, mi rinnegherai tre volte» (*14, 30*). Proprio Pietro che Gesù ha tanto amato e su cui contava di più, al quale ha rivelato il suo segreto messianico e di figliolanza divina, lo abbandona lasciandolo in totale solitudine.

- Un'altra prova estremamente umiliante avviene **nel Getsemani** quando Gesù, presi con sé Pietro, Giacomo e Giovanni, comincia a provare paura e angoscia: «La mia anima è **triste fino alla morte**» (*14, 34*). Non so se ci è mai capitato di dire su di noi una parola così pesante. Bisogna arrivare al limite massimo di debolezza, di sofferenza, di prostrazione. Il Signore è talmente accasciato e schiacciato dal dolore, che vive l'umiliazione di una tale tristezza.

- Molto umiliante è pure il modo usato dal traditore, l'antico amico, per consegnarlo ai suoi nemici: «Chi lo tradiva aveva dato loro questo segno: "Quello che bacerò è lui; arrestatelo e conducetelo via sotto buona scorta". Allora gli si accostò dicendo: "Rabbi" e lo baciò» (*14, 44-45*). **Gesù sperimenta la terribile umiliazione di una forma di tradimento così ripugnante, vergognosa e ipocrita: viene venduto con un gesto di amicizia**.

- Fino alla cattura nel Getsemani tutte le umiliazioni avevano toccato Gesù senza **togliergli la sua autonomia**. Invece subito dopo l'indicazione di Giuda, l'evangelista annota: «Essi gli misero le mani addosso e lo arrestarono» (*14, 46*). È un versetto che mi ha sempre impressionato: dal momento in cui Gesù si vede messe addosso le mani degli altri, **perde ogni libertà e ogni diritto alla dignità umana. Si rende conto che ormai è in balia della crudeltà, della meschinità, della vendetta degli uomini**.

- Di fronte alle tante accuse che gli venivano fatte, «taceva e non rispondeva nulla. Di nuovo il sommo sacerdote lo interrogò dicendogli: "Sei tu il Cristo, il Figlio di Dio benedetto?"» (*14, 61*). È la domanda decisiva. Gesù avrebbe potuto continuare a tacere, oppure rispondere in maniera vaga, e forse si sarebbe salvato. Invece **risponde, per nostro amore, in maniera sincera: «Io lo sono!** / E vedrete *il Figlio dell'uomo* / *seduto alla destra della Potenza* / *e venire con le nubi del cielo» (v. 62)*.
Ha così firmato la sua condanna, dichiarando con assoluta limpidezza la propria identità, e il sommo sacerdote lo accusa di bestemmia. Certamente **si sarà sentito colpito in ciò che più gli sta a cuore: la sua unità col Padre**.
- Subito dopo **è deriso in tutte le sue prerogative, iniziando da quella profetica**: «Allora alcuni cominciarono a sputargli addosso, a coprirgli il volto, a schiaffeggiarlo e a dirgli: "Indovina". I servi intanto lo percuotevano» *(v. 65)*. La sua missione profetica è offesa e sbeffeggiata. Ed è appunto in tale contesto che il racconto evangelico descrive la negazione di Pietro: «Non conosco quell'uomo che voi dite» *(v. 71)*. La sua risposta non è dettata semplicemente dalla paura, ma nasconde una qualche verità: **egli sente che il suo Rabbi lo ha deluso, conducendolo a una situazione che non avrebbe mai immaginato, e per questo può dire di non conoscerlo**. Dunque Pietro, che poteva essergli vicino, si ritira e lo lascia nelle mani dei nemici, dei persecutori.
- A questo punto **interviene a umiliare Gesù anche la folla**, che chiede la sua morte. Fino a quel momento si era inimicato i capi del popolo e tuttavia la gente era dalla sua parte, stava con lui. Ora invece si ritrae: «I sommi sacerdoti sobillarono la folla perché Pilato rilasciasse loro piuttosto Barabba. Pilato replicò: "Che farò dunque di quello che voi chiamate il re dei Giudei?". Ed essi di nuovo gridarono: "Crocifiggilo!"» (*15, 11-13*).
È respinto dalle persone alle quali aveva fatto appello diretto, suscitandone il consenso, l'entusiasmo e l'affetto, è umiliato come benefattore della folla.
- Così viene **consegnato ai soldati per essere crocifisso. E i soldati offendono nella sua regalità proprio lui che era re d'Israele, destinato a diventare Re dell'universo**. Lo rivestono di porpora, gli mettono una corona di spine, lo salutano «Salve, re dei Giudei!», gli percuotono il capo con una canna, gli sputano addosso, gli si prostrano davanti e lo scherniscono (cfr. *15, 16-20*). La sua stessa prerogativa regale, che era il suo diritto nativo, in forza del quale era venuto a salvarci, è calpestata e dileggiata.

Sulla croce

- **La massima umiliazione gli è rovesciata addosso sulla croce**: «I passanti lo insultavano e, *scuotendo il capo,* esclamavano: "Ehi, tu che distruggi il tempio e lo riedifichi in tre giorni, salva te stesso scendendo dalla croce!". Ugualmente anche i sommi sacerdoti con gli scribi, facendosi beffa di lui, dicevano: "Ha salvato altri, non può salvare se stesso! Il Cristo, il re d'Israele, scenda ora dalla croce, perché vediamo e crediamo". E anche quelli che erano stati crocifissi con lui lo insultavano» (*15, 29-31*).
La folla, i sacerdoti, perfino i malfattori crocifissi con lui, lo irridono perché non è capace di scendere dalla croce.
Gesù vive il momento più drammatico della sua vita. La provocazione dei sacerdoti - gli crederemo se scenderà dalla croce - è pesantissima, tremenda. Se scende dalla croce crederanno, e però non in quel Dio che lui è venuto a rivelare, bensì in un Dio che cerca il proprio tornaconto, il proprio vantaggio; se non scende, continueranno a insultarlo, ma lui affermerà il Dio misericordioso e umile che ha sempre proclamato nella sua vita, potrà presentare il vero volto di Dio. Gesù sa bene che potrebbe con un solo gesto convertire tutti i presenti e che così verrebbe meno alla sua testimonianza del mistero del Padre. Per questo non scende dalla croce e gli resta fedele fino alla fine.
- Alle tre del pomeriggio, mentre si faceva buio su tutta la terra, «gridò con voce forte: *"Eloì Eloì lema sabactàni"* che significa: *"Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?"» (v. 34)*.

Sono parole di Gesù enigmatiche per noi. Secondo alcuni importanti teologi contemporanei, come Hans Urs von Balthasar e altri, indicherebbero che si è sentito umanamente abbandonato dal Padre, che, pur essendo senza alcuna colpa, **ha sperimentato in se stesso quella lontananza e separazione da Dio che è il peccato, ha vissuto la situazione di peccato. Ha giocato, per così dire, in qualche modo la sua figliolanza divina, come uomo, sentendosi abbandonato da quel Padre a cui aveva offerto se stesso senza riserve.**
È un mistero insondabile, e possiamo solo intuire l'abisso in cui Gesù è precipitato, annichilendosi per riscattarci dal nostro male.
- Ed ecco che da questo momento **inizia la glorificazione di Gesù**, con le parole semplici del centurione che, «vistolo spirare in quel modo, disse: "Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!"» *(v. 39)*. **Proprio là dove tutto era perduto, dove aveva perso anche la dignità di Figlio, la sua gloria comincia a manifestarsi e mostra la fecondità inaudita della croce, fecondità che fermenta il mondo intero ancora oggi**.
Comprendiamo allora quanto profondamente i testimoni della croce, come Pietro, hanno vissuto il trauma della Passione di Gesù e ne sono stati toccati e coinvolti. E Pietro, che ha meditato a lungo su questi eventi, è giunto a esprimere nella sua lettera il segreto della gioia nella comunione con Cristo sofferente; ha intuito gradualmente che **la *koinonia,* cioè la partecipazione alle sofferenze di Gesù, è la vera fonte di salvezza**.

Donaci, Signore, la grazia di vivere quel segreto, di coinvolgerci con gioia nelle tue umiliazioni, che hai vissuto per noi. Donaci il coraggio di giocarci nella nostra vita come ti sei giocato tu. Rimettici ogni giorno nella via della fede, nella tua via della croce. Fa' che possiamo lasciarci invadere dall'amore per te e contemplare la tua bellezza di Crocifisso risorto.

Stola e grembiule

di mons. Tonino Bello

Forse a qualcuno può sembrare un'espressione irriverente, e **l'accostamento della stola col grembiule** può suggerire il sospetto di un piccolo sacrilegio.

Sì, perché, di solito, **la stola** richiama l'armadio della sacrestia, dove, con tutti gli altri paramenti sacri, profumata d'incenso, fa bella mostra di sé, con la sua seta e i suoi colori, con i suoi simboli e i suoi ricami. Non c'è novello sacerdote che non abbia in dono dalle buone suore del suo paese, per la prima messa solenne, una stola preziosa.

Il grembiule, invece, ben che vada, se non proprio gli accessori di un lavatoio, richiama la credenza della cucina, dove, intriso di intingoli e chiazzato di macchie, è sempre a portata di mano della buona massaia. Ordinariamente, non è articolo da regalo: tanto meno da parte delle suore per un giovane prete. Eppure **è l'unico paramento sacerdotale registrato dal vangelo**. **Il quale vangelo, per la messa solenne celebrata da Gesù nella notte del giovedì santo, non parla né di casule né di amitti, né di stole né di piviali**. Parla solo di questo panno rozzo che il Maestro si cinse ai fianchi con un gesto squisitamente sacerdotale. Chi sa che non sia il caso di completare il guardaroba delle nostre sacrestie con l'aggiunta di un grembiule tra le dalmatiche di raso e le pianete di camice d'oro, tra i veli omerali di broccato e le stole a lamine d'argento!

Un grembiule ritagliato dalla stola

La cosa più importante, comunque, non è introdurre il "grembiule" nell'armadio dei "paramenti sacri", ma comprendere che **la stola e il grembiule sono quasi il diritto e il rovescio di un unico**

simbolo sacerdotale. Anzi, meglio ancora, sono come l'altezza e la larghezza di un unico panno di servizio; il servizio reso a Dio e quello offerto al prossimo. **La stola senza il grembiule resterebbe semplicemente calligrafica. Il grembiule senza la stola sarebbe fatalmente sterile**.

C'è, nel vangelo di Giovanni, una triade di verbi scarni, essenziali, pregnantissimi, che basterebbero da soli a sostenere il peso di tutta la teologia del servizio, e che illustrano la complementarietà della stola e del grembiule. I tre verbi sono: "si alzò da tavola", "depose le vesti", "si cinse un asciugatoio".

Si alzò da tavola

Significa due cose. Prima di tutto che **l'eucarestia non sopporta la sedentarietà**. Non tollera la siesta. Non permette l'assopimento della digestione. Ci obbliga a un certo punto ad abbandonare la mensa. **Ci sollecita all'azione**. Ci spinge a lasciare le nostre cadenze troppo residenziali per farci investire in gestualità dinamiche e missionarie il fuoco che abbiamo ricevuto.

Questo è il guaio: **le nostre eucaristie si snervan**o **spesso** in dilettazioni morose, languiscono nei tepori del cenacolo, si sciupano nel narcisismo contemplativo e si concludono con tanta sonnolenza lusingatrice, che le membra si intorpidiscono, gli occhi tendono a chiudersi, e l'impegno si isterilisce.

Se non ci si alza da tavola, l'eucarestia rimane un sacramento incompiuto. La spinta all'azione è così radicata nella sua natura, che obbliga a lasciare la mensa anche quando viene accolta con l'anima sacrilega, come quella di Giuda: "Preso il boccone, egli subito uscì. Ed era notte".

Ma "si alzò da tavola" significa un'altra cosa molto importante. Significa che gli altri due verbi **"depose le vesti" e "si cinse i fianchi con l'asciugatoio" hanno valenza di salvezza soltanto se partono dall'eucarestia**. Se prima non si è stati "a tavola", anche il servizio più generoso reso ai fratelli rischia l'ambiguità, nasce all'insegna del sospetto, degenera nella facile demagogia, e si sfilaccia nel filantropismo faccendiero, che ha poco o nulla da spartire con la carità di Gesù Cristo.

Per i presbiteri ogni impegno vitale, ogni battaglia per la giustizia, ogni lotta a favore dei poveri, ogni sforzo di liberazione, ogni sollecitudine per il trionfo della verità devono partire dalla "tavola", dalla consuetudine con Cristo, dalla familiarità con lui, dall'aver bevuto al calice suo con tutte le valenze del suo martirio. Da una intensa vita di preghiera, insomma. Solo così il nostro svuotamento si riempirà di frutti, le nostre spoliazioni si rivestiranno di vittorie, e l'acqua tiepida che verseremo sui piedi dei nostri fratelli li abiliterà a **percorrere fino in fondo le strade della libertà**.

Depose le vesti

Non so se sto forzando il testo. Ma a me pare che con questa espressione del vangelo venga offerto il paradigma dei nostri comportamenti sacerdotali, se vogliono collocarsi sul filo della logica eucaristica.

Chi sta alla tavola dell'eucarestia deve "deporre le vesti".

Le vesti del tornaconto, del calcolo, dell'interesse personale, per assumere la nudità della comunione. Le vesti della ricchezza, del lusso, dello spreco, della mentalità borghese, per indossare le trasparenze della modestia, della semplicità, della leggerezza. Le vesti del dominio, dell'arroganza, dell'egemonia, della prevaricazione, dell'accaparramento, per ricoprirsi dei veli della debolezza e della povertà, ben sapendo che "pauper" non si oppone tanto a "dives" quanto a "potens".

Dobbiamo abbandonare i segni del potere, per conservare il potere dei segni. Non possiamo amoreggiare col potere. Non possiamo coltivare intese sottobanco, offendendo la giustizia, anche se col pretesto di aiutare la gente. Gli allacciamenti adulterini con chi manipola il danaro pubblico ci devono terrorizzare. **Dovremmo rimanere amareggiati** ogni qualvolta ci sentiamo dire che le nostre raccomandazioni contano. Che la nostra parola fa vincere un concorso.

Che le nostre spinte sono privilegiate. Il bagliore dei soldi anche se promesso per le nostre chiese e non per le nostre tasche, non deve mai renderci complici dei disonesti, diversamente innescheremmo nella nostra vita una catena di anti-pasque che arresteranno il flusso di salvezza che parte dalla pasqua di Cristo.

In una parola, "depose le vesti" per noi sacerdoti deve significare **divenire "clero indigeno" degli ultimi, dei poveri, dei diseredati, dei sofferenti, degli analfabeti, di tutti coloro che rimangono indietro o sono scavalcati dagli altri**.

Si cinse un asciugatoio

Ed eccoci all'immagine che mi piace intitolare "**la Chiesa del grembiule**". Sembra un'immagine un tantino audace, discinta, provocante. Una fotografia leggermente scollacciata di Chiesa. Di quelle che non si espongono nelle vetrine per non far mormorare la gente e per evitare commenti pettegoli, ma che tutt'al più si confinano in un album di famiglia, a disposizione di pochi intimi, magari delle signore che prendono il tè, con le quali soltanto è permesso sorridere su certe leggerezze di abbigliamento o su certe poso scattate in momenti di abbandono.

La Chiesa del grembiule non totalizza indici altissimi di consenso. Nell'"hit parade" delle preferenze, il ritratto meglio riuscito di Chiesa sembra essere quello che la rappresenta con il lezionario tra le mani, o con la casula addosso. Ma con quel cencio ai fianchi, con quel catino nella destra e con quella brocca nella sinistra, con quel piglio vagamente ancillare, viene fuori proprio un'immagine che declassa la Chiesa al rango di fantesca.